

ROMA. Vive e lavora a Monaco dove gestisce la sua casa di produzione, la «Edgar Reitz filmgesellschaft». Grande affabulatore e insieme persona riservata, risponde volentieri alle nostre domande. Incarna, se si può dire, alla perfezione la figura del grande e poderoso intellettuale tedesco, capace di mirabili visioni unitarie in cui ricolligasociologia della cultura e arte. Signor Reitz, molti in Italia si stanno chiedendo cosa aspettarsi dopo dei colossi come *Heimat* e *Heimat 2*...

«Da cinque anni sto lavorando a *Heimat 2000*, da cinque anni sto cercando di mettere insieme i soldi: la voglio proprio finire questa mia trilogia. Lo spazio che viene descritto è quello degli anni '90 in Germania. La storia inizia con la caduta del muro di Berlino, il 9 novembre 1989, e finisce con la festa di capodanno del 2000, il che in effetti avverrà esattamente durante le riprese. Lo svolgimento inizia a Berlino, ma il paesaggio di *Heimat 1* tornerà ad essere molto importante. Anche il paese immaginario di Schabbach riapparirà nel film, così come i protagonisti di *Heimat 2*. Hermann e Clarissa avranno un ruolo determinante che attraversa tutti i sette gli episodi. Torneranno anche alcuni personaggi del primo *Heimat*, Anton ed Ernst per esempio. E poi ci sarà la nuova generazione: i figli e le figlie di tutti loro, fino ai nipoti grandi e piccini. Il tema parla delle grandi e nuove speranze che si sono accese in Germania con la «svolta», con la fine della Ddr, cui però seguiranno anche grandi disillusioni e cambiamenti che questo tempo ha portato con sé, a cominciare dalla globalizzazione e dell'internazionalizzazione delle nostre esistenze».

A che punto è il progetto?

«Anche se non c'è ancora la certezza della produzione, siamo comunque riusciti a mettere insieme i due terzi del finanziamento necessario. Per ora l'inizio delle riprese è fissato per l'anno prossimo, cioè per il '99, ma la sceneggiatura è pronta già da tre anni. È diventato molto difficile in questo paese fare dei film, pure per me, né è facile avviare delle coproduzioni con altri paesi se qui si parte dal nulla. Si tratterà questa volta «soltanto» di sette episodi, di 90 minuti ciascuno, gireremo per circa un anno e mezzo».

Citando Hegel, si potrebbe dire che il primo «Heimat» era la tesi e «Heimat 2» era l'antitesi. «Heimat 2000» sarà la sintesi?

«Vabbè, non sono un filosofo e non faccio filosofia. Io racconto storie, e per me è più importante terminare il secolo. In *Heimat*, il personaggio principale, Maria, era nata esattamente nel 1900: i miei racconti accompagnano tutto il ventesimo secolo, che è il mio secolo, un'epoca che offre sempre nuove prospettive. E in questo contesto gli anni '90 sono anni di cambiamenti epocali in tutti i paesi europei, nei quali perdiamo molta parte delle nostre antiche identità, il che per me è un tema cruciale».

Perché i suoi due film hanno avuto questa attrazione speciale per gli italiani?

«Beh, è una cosa su cui ovviamente ho molto riflettuto, domandomi se c'è la possibilità di continuare sulla mia strada... Vede, il fatto è che in Germania e in alcuni altri paesi del nord soprattutto il ruolo degli artisti nella società ha un peso diverso che da voi. Gli italiani amano i loro artisti, e in *Heimat 2* viene per l'appunto raccontata la storia di giovani che hanno vent'anni e che sognano di fare una vita da artisti, un tema che è molto più radicato nella cultura italiana e che da voi agisce



IL PROGETTO

La più colossale sfida al cinema mondiale ha il volto di un signore ultracinquante venuto dalla profonda provincia tedesca. Il suo nome è Edgar Reitz, ed è l'uomo a cui è legata una delle più incredibili avventure mai realizzate in seno alla settima arte, perseguita con una pervicacia che non ha paragoni, avvertasi contro tutte le leggi dell'industria: contro ogni regola di mercato, contro ogni logica da star-system, finanche contro il buonsenso, questa è la storia di un cineasta che ha deciso di raccontare il nostro secolo. Un'avventura che si è materializzata in due film che hanno lasciato un segno indelebile nella storia del cinema: «Heimat» e «Heimat 2», il primo della durata complessiva di 15 ore e mezza, il secondo lungo ventisei ore suddivise in tredici episodi. Il primo di questi due film-monstre proprio in queste settimane ha preso a comparire nelle edicole, con regolare periodicità, con il marchio dell'Unità, e la stessa cosa succederà con il secondo una volta esaurita la prima serie. Ambedue sono stati dei «casi» cinematografici particolarissimi, narrando il primo dei vicissitudini di una comunità tedesca dall'inizio del secolo fino alla grande guerra, ed il secondo le passioni e le vite di un gruppo di giovani che assurgono ad emblema dei profondi mutamenti sociali, culturali ed esistenziali che hanno caratterizzato gli anni '60. Nessuno aveva mai raccontato quel «grande malato» che è la Germania con uno stile visionario ai limiti del barocco - del tutto atipico nel panorama tedesco, profondamente permeato da un senso «protestante» del simbolo - con uno stile che modifica la stessa nozione di «tempo cinematografico» e con un'intensità di narrazione che ha pochi precedenti: le storie di Maria, Anton ed Ernst in «Heimat» e di Hermann, Clarissa e i loro amici in «Heimat 2» hanno creato una passione indelebile in moltissimi spettatori, nonché elevare Reitz al rango di genio. Mentre in Germania, dove sono stati visti solo in tv, i due film hanno suscitato soprattutto un dibattito di natura storico-culturale, sull'Italia questa massa immensa di pellicola nel '94 ebbe un impatto straordinario: sale estive e cineclub pieni come uova, dibattiti a non finire, dotte articolose sulle maggiori testate. Ma è una storia che non finisce qui. Se tutto va bene, in capo a qualche anno avremo un altro film-monstre, «Heimat 2000». Più che un seguito, spiega Reitz, più che il racconto delle nuove generazioni, sarà il luogo in cui le prospettive delle precedenti «puntate» troveranno il loro compimento, dove però anche nuove strade saranno aperte.

R.B.

Nella foto grande, gli interpreti di *Heimat*. Sotto, Edgar Reitz



tedesca, non esiste un'industria italiana e nemmeno francese. Ma a questo bisogna aggiungere che il cinema non è l'unico prodotto americano penetrato nelle nostre vite: nella quotidianità molte altre cose sono americane, a cominciare da un certo linguaggio... ci vestiamo secondo il gusto americano, ci compriamo i computer americani e viviamo in un

«Heimat» atto terzo Reitz: «Filmerò la fine del millennio»

sulle persone in modo molto più forte. In Germania vi è un sentimento anti-intellettuale e anti-artistico molto forte: talmente forte che da noi le parole «arte» e «artistico» sono diventate un'offesa. Di recente ho ricevuto una lettera da una stazione televisiva tedesca in merito alla mia nuova produzione, dove mi si dice che se prometto di non fare un lavoro «artistico» mi daranno i soldi, altrimenti niente... Qualcosa del genere l'abbiamo vissuta anche nei paesi scandinavi e pure in Inghilterra. Non in Francia, non Spagna, insomma non nei

paesi «latini»: qui c'è un rapporto positivo nei confronti del tema «arte». Il che per me è una cosa molto bella, che riscalda quello che considero «il mio cuore latino».

A Cannes si è registrato il grande successo di Roberto Benigni. Lei ha visto «La vita è bella»?

«No, purtroppo ancora no. Ne abbiamo sentito parlare, e qui tutti sono stati molto felici del premio, perché in sostanza a Cannes ha vinto il film europeo. Perché è questo il grande tema di oggi: la contrapposizione con Hollywood. Tuttavia la fruizione del

cinema in Germania è un capitolo a sé: film anche pluripremiati di grande valore artistico qui molto raramente sono visti, anche nelle grandi città, qualche volta si vedono volti nelle cineteche, in piccole rassegne, e sempre dopo due o tre anni. C'è per la verità un nuovo filone del cinema tedesco, ci sono questi ragazzi che hanno molto successo in Germania, che però non si conoscono fuori dai nostri confini: in particolare commedie o film sui nuovi stili di vita, che hanno molta presa sui giovani. Sono fatti da giovani che vengono dalle scuole di cinema, che sostanzialmente imi-

tano i prodotti di Hollywood. Alcuni non sono male, fanno film che funzionano. Tuttavia, dopo *Titanic* non funziona più nulla, *Titanic* ha nuovamente devastato il paesaggio...»

Ma secondo lei, da dove viene questa pervasività del cinema americano? È solo una questione di potenza industriale, oppure è qualcosa del linguaggio hollywoodiano ad essere così maledettamente efficace?

«Tanto per cominciare, gli americani hanno l'unica industria cinematografica che ci sia: noi in Europa non ce l'abbiamo, non esiste un'industria

«americanizzato», per cui i temi americani ci sono ormai più vicini che non i nostri. Conosciamo meglio l'aspetto e le movenze di un poliziotto americano che non di un poliziotto tedesco o di uno italiano. Non sappiamo più che sapore abbia la nostra stessa vita. Vede, andare a vedere un film americano dà la sensazione che il mondo vada bene, che tutto sia al proprio posto. Non c'è conflitto su questa terra in cui gli Usa non si debbano immischiare, tutti gli uomini del globo guardano all'America e da lì traggono la propria misura per quanto riguarda la civilizzazione

«C'è anche quello, ma bisogna dire che i cineasti inglesi sono sempre potuti andare a Hollywood, e quelli che non ci sono potuti andare hanno tratto forza proprio dalla possibilità dell'alternativa. Noi non abbiamo alcuna alternativa».

Di Nanni Moretti cosa ne pensa?

«Aprile non l'ho ancora visto, lo aspetto con gioia. Per quanto riguarda *Caro diario*, invece, sono stato io a promuoverlo qui in Germania. Con la mia casa di produzione ci siamo impegnati a portarlo nelle sale, peraltro con un buon successo. Ho conosciuto Moretti, andiamo veramente d'accordo. *Caro diario* è un film bellissimo, ci sono delle cose meravigliose che non si possono dimenticare. Sì, forse tutto sommato anche da noi ci sono talenti giovani di cui non si sa nulla, i loro progetti giacciono da qualche parte nell'«oscurità».

Roberto Brunelli

IL TESTAMENTO

Il grande attore colpito 4 anni fa da un ictus detta le sue ultime volontà

Dirk Bogarde: «Non prolungate la mia agonia»

L'interprete di «Morte a Venezia» e di «Daddy nostalgia» non è più in grado di parlare. «Nel caso dovessi perdere conoscenza...».

NON È mai stato un attore facile, Dirk Bogarde. Meno che mai nelle sue scelte. Che si muovevano sempre in quell'angolo oscuro che è il rapporto con la morte. Il *Sunday Times* di ieri ci fa sapere che quelle scelte erano molto più profonde del semplice mestiere d'attore. Secondo il foglio inglese, infatti, Bogarde, colpito da un ictus quattro anni fa, avrebbe consegnato al suo legale un testamento spirituale, nel quale chiederebbe di mettere fine all'esistenza terrena facendo ricorso all'eutanasia. Troppo delicato è l'argomento, troppo intima la scelta, per aggiungere parole a quelle che varie associazioni britanniche si sono già impegnate a spendere. Per ribadire i diritti della persona alla propria autodeterminazione anche nell'ultimo giorno, come sottolinea Ludovic Kennedy, presidente del-

l'associazione volontari dell'eutanasia alla quale Bogarde è iscritto; per confermare che l'indicazione non ha alcun valore legale (gli avvocati); per sottolineare che il compito di un medico è mantenere in vita il paziente. Insomma, ognuno ha difeso le proprie opinioni. Come del resto ha fatto Dirk Bogarde, con il suo lavoro. Cominciato, per il figlio del grafico del *Times* (e che all'anagrafe tradisce nel nome Derek Van den Bogaerde l'origine olandese) con la classica gavetta in palcoscenico e una apparizione in «Ballo con delitto» di John Paddy Carstairs (1947).

Ma bisogna attendere la fine degli anni Sessanta perché Bogarde raggiunga la maturità artistica. Prima con «L'incidente» di Losey; in seguito con la fortunata e intensa collaborazione con Luchino Visconti ne «La caduta dei dei» e

«Morte a Venezia». Arrivano poi «Portiere di notte» di Liliana Cavani, «Providence» di Alain Resnais, «Despair» di Fassbinder ed altri ancora, fino al recente «Daddy Nostalgie» di Bertrand Tavernier (1990), che chiude il percorso con una struggente riflessione sul senso della vita, sulla difficoltà di comunicare e sul significato profondo ed intimo della morte.

Ed è all'intimità evocata dal personaggio del film di Tavernier che converrebbe rifarsi dopo l'articolo del *Sunday Times*. Per chiudersi in un dignitoso silenzio, rispetto delle legittime posizioni delle associazioni ma anche dell'altrettanto legittimo desiderio dell'attore. Senza cercare di aprire, come spesso accade, la porta del dolore per cercare una verità.

Bruno Vecchi



L'attore Dirk Bogarde in una foto recente.

LA CURIOSITÀ

«Beatlesmania» a Brescia: raduno-concerto con 40 band

BRESCIA. Non ha certo spaventato le centinaia di fans dei Beatles l'acquazzone che si è scatenato nel pomeriggio su Brescia, dove dalla tarda mattinata di ieri, una quarantina di gruppi musicali provenienti da tutt'Italia hanno celebrato a modo loro il «Beatlesday». La giornata, organizzata nel parco dell'ex ospedale psichiatrico della città, è stata promossa quest'anno in memoria della moglie di Paul McCartney, Linda, morta per malattia il 17 aprile scorso. Mentre sul palco un chitarrista acustico interpretava «Yesterday», la pioggia è cominciata a scendere copiosamente. Nessuna paura tra il popolo «beatlesiano» che ha trovato rifugio sotto i portici dell'ex ospedale, dove ha avuto modo di visitare, tra le altre cose, la mostra a fumetti sui quattro di Liverpool e «scatenarsi» alla ricerca di gadgets o della coppia di un 45 giri ritenuto sino ad oggi introvabile. Giusto

il tempo necessario agli organizzatori per smontare l'impianto di amplificazione e spostarlo in un vicino teatro e l'«happening» è ricominciato: signori attempati dalla calvizie incipiente, padri e madri con figlioli al seguito e ragazzi con vistose magliette psichedeliche hanno atteso pazientemente, sino a quando gli amplificatori hanno ricominciato a diffondere le prime note e lo show è ricominciato. Soddisfatto per la buona riuscita della manifestazione l'organizzatore, Rolando Giambelli, presidente dell'«Associazione beatlesiani d'Italia associati», frenetico e instancabile nel diffondere il «verbo» del quattro di Liverpool. «Non ci voleva la pioggia - ha detto il chitarrista di un giovane gruppo beat che, per la pioggia, per qualche istante aveva visto in forse la sua esibizione -. È colpa di Elvis Presley che si è rivoltato nella tomba».